

Un Brutto Risveglio

Aprii gli occhi perché mi sentivo come se qualcuno stesse pungolandomi la schiena con un forchettone da barbecue, e quello che vidi era decisamente peggiore del mio solito panorama mattutino. Stavo disteso su un fianco sopra una panca dura e fredda, e la mia faccia era a pochi centimetri da un culo peloso così largo da riempirmi completamente il campo visivo. Emisi il mio primo respiro da sveglio e fu una pessima idea, perché annusare la puzza del padrone di quel culo era anche peggio che guardarlo. «Ehi, ippopotamo, sposta il tuo posteriore dalla mia faccia,» cercai di dire, ma la mia voce impastata non suonava minacciosa come era nelle mie intenzioni. L'uomo mi ubbidì ugualmente ma con un po' troppo zelo perché, oltre ad allontanare il culo dal mio naso, ritenne opportuno anche afferrarmi per il bavero della giacca – ero andato di nuovo a dormire vestito, cazzo – e sbattermi contro le sbarre che si trovavano accanto a me con tanta forza da farmici quasi passare attraverso. Picchiare la schiena contro del solido acciaio appena svegliato porta comunque due effetti positivi: ti rende immediatamente lucido e ti fa capire che probabilmente hai passato la notte in una cella. Mi rimaneva solo da capire come ci ero finito. Strizzai gli occhi alla luce dolorosa del neon, masticai a vuoto un paio di volte e afferrai i polsi dell'uomo che mi teneva sollevato contro le sbarre. «Siamo partiti col piede sbagliato,» dissi, e lo guardai. Era giallognolo, con la barba lunga e un ghirigoro di cicatrici mal nascoste dai capelli rasati. Mi teneva sollevato ad una trentina di centimetri da terra e i miei occhi erano all'altezza dei suoi, piccoli e scuri, infossati nel cranio, come quelli di un animale abituato a lottare a suon di testate. La bocca era larga e asimmetrica, i denti ricordavano quelli di una iena. Anche l'alito probabilmente era simile a quello di una bestia che aveva appena mangiato, per quanto non avessi mai provato ad annusare il fiato di una iena.

Sembrava che tenermi sollevato non gli costasse nessuna fatica, le sue braccia scure e pelose non tremavano nemmeno mentre mi osservava agitare i piedi a mezz'aria emettendo una specie di basso ringhio. «Non volevo offendere il tuo culo,» dissi cercando di divincolarmi dalla sua stretta, e lui mi sbatté di nuovo contro le sbarre con tanta forza che per un attimo pensai venissero giù. Quando, dopo interminabili secondi, ritrovai il respiro, continuai: «Sai, stavo sognando il culo di una bella figa, e quando mi sono svegliato mi sono ritrovato davanti il tuo, che è un po' troppo peloso per i miei gusti.»

Riuscii a strappargli quello che sembrava un sorriso e allentò leggermente la presa. «Puoi per favore mettermi giù?» Gli dissi.

L'idea di tirargli una ginocchiata sulle palle e poi una sul naso mentre mi lasciava andare e si piegava in avanti dal dolore era allettante, ma non ero sicuro di riuscire a mettere giù quella montagna di ciccia, e la sua reazione non sarebbe stata certo salutare per me.

E poi ero stanco. E mi faceva male la testa. E non avevo ancora fumato la mia sigaretta del mattino.

Il bidone di lardo esitava, ma non mi mollava. «Senti, ho così voglia di fumare che mi farei una sigaretta anche con la tua foto segnaletica,» dissi, «se mi lasci andare riesco a prendere il pacchetto che ho in tasca e te ne offro una.»

Nessuna reazione. Non avevo usato la leva giusta.

A quel punto l'ipotesi della ginocchiata si faceva sempre più vicina, poi un lampo di consapevolezza mi illuminò: «Una merendina?»

Un lampo di avidità attraversò i suoi occhi porcini: «Di che tipo?» «Doppio biscotto ricoperto di caramello e cioccolato.»

La sua fronte bassa sembrò accartocciarsi nello sforzo di comprensione, poi senza dire una parola mi lasciò andare. «Adesso dammi la merendina,» grugnì minaccioso, torreggiando sopra di me. Ero finito col culo per terra, preso alla sprovvista dall'improvviso ritorno della gravità. Mi appesi ad una sbarra e mi sollevai a fatica, con la schiena che brillava di fitte dappertutto, maledette brande delle galere. Frugai nella tasca interna e trovai sigarette e fiammiferi, che per fortuna erano sfuggiti alle mani lunghe dei piedipiatti che mi avevano portato dentro, me ne accesi una e la giornata cambiò leggermente in meglio. Il ciccione mi riafferrò e avvicinò la sua bocca fetida alla mia faccia. «Allora, questa merendina?» latrò.

Risposi tenendo la sigaretta con l'angolo delle labbra: «Un attimo, Ciccio.»

Presi il dolcetto che avevo in tasca e glielo lanciai come si buttano gli avanzi ai cani randagi. Lui mi lasciò, cercò invano di prenderlo al volo, barcollò fino a dove era caduto e si piegò ansimando a

raccogliarlo, lasciando che la fessura tra le sue chiappe pelose sporgesse fuori dai pantaloni. Mi voltai per non vomitare di fronte allo spettacolo e mi dedicai alla mia sigaretta. Prima che facessi l'ultima boccata si era mangiato tutto il dolcetto e mi fissava leccandosi le dita sporche degli ultimi rimasugli di cioccolata. «Non è che ne hai un'altra?» disse, «Non mangio da ieri a pranzo.» «No,» risposi, «solo sigarette.»

Fece una smorfia di disgusto e delusione e disse: «Non fumo, fa male alla pelle.» «Se lo dici tu,» risposi, e me ne accesi un'altra sfregando il fiammifero sul muro di mattoni dietro di me. «Perché sei qui?» mi chiese. «Inseguivo un bastardo in un vicolo e non mi sono accorto che aveva un complice nascosto nel buio,» dissi, «tutto quello che mi ricordo è un forte dolore alla testa, poi mi sono svegliato con la faccia contro il tuo culo.» «E perché lo inseguivi? Non sarai mica uno sbirro?» «Ti pare che se fossi un poliziotto mi avrebbero messo dentro?» risposi, «E tu che ci fai qui?» «Ho ficcato uno a testa in giù dentro il bidone dell'umido.» «Beh, almeno fai la raccolta differenziata,» mormorai, poi, a voce alta, «ti aveva fatto incazzare?» «Certo, mi ha fatto cadere le patatine!» «Logico,» dissi tra me e me.

Alla terza sigaretta decisi che era ora di uscire da quel buco e bere un caffè. «Guardia!» urlai, «Fammi parlare col commissario, o almeno fammi fare la mia cazzo di telefonata!»

Passi e rumore di chiavi che sbatacchiano contro la cintura. «A chi vorresti telefonare, Carpenter, che sei solo come un cane rognoso?» «Mahoney, è sempre un piacere vederti. Come sta tua moglie? L'ultima volta che l'ho vista era parecchio in forma.»

Si avvicinò alle sbarre con un ghigno stampato in faccia, poi sentii il manico del manganello che si conficcava dritto dentro il mio stomaco. «Dicevi? Non ho sentito bene.» Quel ghigno sempre dipinto sulla faccia. «Nulla,» tossicchiai piegato in due, la saliva che mi colava dal labbro e gocciolava sulle scarpe lucide di Mahoney. Si avvicinò, infilò la chiave nella toppa e aprì leggermente la porta, tenendo la mano destra sempre sul manganello. «Che hai Carpenter, un attacco di mal di pancia? Preferisci che ripassi più tardi?» «No, dammi solo un attimo.»

Mi tirai su aggrappandomi alle sbarre, poi, tenendo la mano sullo stomaco, mi avvicinai al ciccione che mi guardava ridacchiando a braccia conserte. «Arrivederci, Jumbo,» gli dissi, e gli mollai un sinistro al fegato che lo fece cadere in ginocchio. «E non azzardarti più ad appendermi alle sbarre.»

Mi voltai e uscii dalla cella prima che riuscisse a riprendersi dal pugno e massacrarmi di botte, con Mahoney che mi osservava nervoso, la mano pronta sull'arma. «Dai muoviti, coglione, che il commissario vuole vederti,» disse mentre mi spingeva lungo il corridoio illuminato dai neon. «Ah sì? Forse il vecchio Duncan ha bisogno del mio aiuto per risolvere un caso,» risposi, «come sta? È una vita che non lo vedo.» Gli mostrai il pacchetto di sigarette. «Non si può fumare qui dentro,» disse, e io me ne accesi una.

Mahoney mi scortò fino ad una porta chiusa, bussò e l'aprì immediatamente, poi mi spinse dentro senza dire una parola. «Arrivederci, Chris, e ossequi alla signora,» dissi mentre richiudeva la porta.

Sorrisi, osservando l'odio illuminare il suo sguardo; la prima regola del buon investigatore privato è avere quanti più amici si può al dipartimento, e io stavo facendo di tutto per farmi odiare là dentro, ma a me le regole non sono mai piaciute.

Il commissario stava in piedi di fronte alla finestra, guardando fuori. Un bicchiere di plastica fumava sulla scrivania, accanto alla targhetta Duncan Lafitte, commissario. «Siediti, Vince, e butta quella sigaretta.» Mi disse senza girarsi.